

*I ricordi, la suggestione e le vittorie dello sport  
hanno riunito l'Italia diventando un collante  
Ma c'è anche chi tifa contro o sceglie la Padania*

# NAZIONALE

## Quando la maglia azzurra sembra il simbolo del Paese

MICHELE SERRA

**L'**azzurro Savoia della Nazionale è uno dei colori indelebili dell'infanzia. In quanto tale, prescinde dai colori che la vita di ciascuno di noi ha via via sovrapposto: l'infanzia è un ricatto che ci accompagna fino all'ultimo respiro. Sulle tribune di pietra del vecchio stadio di Novara mio padre mi indicò un signore anziano, alto e secco, e mi disse: «È Silvio Piola. È stato un grande azzurro». Dal basso dei miei sette anni scrutai il Grande Azzurro ad occhi sgranati, cercando tracce di quel colore nel decoroso vestito grigio. Di azzurro non aveva nemmeno la camicia, ne dedussi che quel colore era una specie di qualità morale, un colore al merito.

Quando calciatori troppo tatuati e troppo pettinati, abbastanza tronisti, oggi dichiarano alle telecamere che la maglia azzurra ha un fascino speciale, nella vieta formula da ciancia sportiva si sente balenare, ancora intatta, la qualità non contingente, non comparabile, di una maglia che ha vestito italiani baffuti e impomatati di un secolo fa, ventenni che nelle fotografie ci appaiono adulti già segnati dalla trincea di guerra e dalle rughe della povertà; poi i figli

del dopoguerra, non molto difforni dal precedente tipo antropologico, ancora con i capelli cortissimi e le facce contadine e operaie; poi i capelloni degli anni Sessanta e Settanta, ragazzoni ricciuti con i denti finalmente in ordine, i volti lisciati e ringiovaniti dal benessere, e una patina di nuova libertà che fa assomigliare le foto di gruppo non più a un plotone disciplinato, ma a un'adunata di amiconi; infine i calciatori moderni, selezione di testimonial pubblicitari, di fidanzati di starlette, di figli unici con mamme ancora giovanili, bei figlioli più alti, più certi di sé, nipoti irriconoscibili di quei nonni soldati che facevano gol senza il bene di una telecamera, e avevano mogli massaie, fidanzate timorate, e a casa eserciti di fratelli e sorelle che dormivano nella stessa camera.

L'azzurro più che celeste è carsico (come l'inconscio), è un fluido che scorre senza trovare ostacoli sotto le ormai tante generazioni di corpi italiani che l'hanno indossato mutando di stazza, di complessione, di spirito, sostituendo una inedita vanità maschile alla schiva virilità degli antenati. È così antico, l'azzurro, che costringe a fare i conti con lui anche i più strutturati tra gli scettici. Tra i tipografi comunisti dell'*Unità*, negli anni Settanta, ad ogni Italia-

Urss scoppiavano vigorose discussioni tra filosovietici (minoranza bolscevica) e filoazzurri (maggioranza menscevica).

I più spiritosi tra i bolscevichi facevano notare che il Cccp sulle maglie rosse dei sovietici (guai chiamarli banalmente russi) stava per "Col Cazzo Che Perdiamo". Alcuni, dilaniati dal dubbio come chi viva un derby tra i due emisferi del suo cervello, promettevano tifo equanime per entrambe le Nazionali. Alla fine quasi tutti tifavano Italia, fedeli a una linea che prescindeva in toto dai dibattiti di sezione. La faticosa politica cedeva di schianto di fronte ai colpi subdoli, suadenti di quel mistero più materiale che culturale che sono le radici: ognuno di quei militanti aveva un padre che gli aveva mostrato un Piola, un Meazza, e poi tutti amavamo indiscriminatamente Gigi Riva, un italiano di tipo acheo (rarissimo) che per giunta fumava come un turco, era di sinistra e aveva mandato a quel paese gli Agnelli, rimanendo a Cagliari a guadagnare la metà e godere il doppio.

Sono troppi i legacci sentimentali con l'azzurro per avere la voglia e la forza di rinne-  
garlo. Memorabili sere si sono accumulate negli anni, le voci di Carosio, Martellini, Pizzul, la tivù in bianco e nero che im-

pasta i palloni di cuoio (i primi palloni "optical", candidi a scacchi neri, furono, per i nervi ottici dell'umanità, un sollievo pari alla scoperta delle penicillina per i feriti di guerra), i titoli della *Gazzetta*, la prosa di Brera, i primi fotocolor sul *Guerin Sportivo*, ovviamente le figurine dei calciatori che sono state moneta corrente per milioni di infanzie.

Nemmeno adesso, che molte circostanze congiurano per rendere meno empatica l'avventura africana degli azzurri, è facile far finta di niente. Le circostanze sono note: l'esagerata e stucchevole invaden-

za mediatica del calcio; l'aura piuttosto narcisa di calciatori ricalcati sul maschio televisivo e pubblicitario, permaloso e fragile quanto più il talento è incerto; i festeggiamenti popolari (qualora ci fossero) che sono diventati via via più gravi e sguaiati, così come il tifo che ha conservato ben poco della sua intima smania, ed è diventato estroverso fino al trucido.

Al netto di tutto questo, hanno ragione i ragazzi in tuta e belletto che, guardando nella telecamera come sanno che si deve fare, dicono che l'azzurro è speciale. Nel traballante edificio (tutto culturale, tutto so-

vrastrutturale) che cerca di rappresentare la cosiddetta identità nazionale, l'azzurro della Nazionale è per ciascuno un pezzo di vita. Non di pensiero o di politica o di convincimento intellettuale: di vita. Per questo, in fin dei conti, ci sgomenta la ribalderia impostata di quei postitaliani (come il povero Trota, che più che altro pare un pre-italiano) che, a vario titolo e più spesso senza alcun titolo, vengono a dirci che loro non tifano azzurro: perché ci chiediamo dove diavolo abbiano vissuto, fin qui, guardando cosa, ascoltando cosa, patendo o godendo per cosa. Oppure: se siamo stati noi a vivere altrove.



## Gli autori

IL TESTO del Sillabario di **Gianni Brera** è tratto dalla cronaca della finale dei Mondiali del 1982, uscita su *Repubblica* e ora raccolta in *Il più bel gioco del mondo* (Bur). **Marino Niola** insegna Antropologia al Suor Orsola Benincasa di Napoli. Ha pubblicato *Si fa presto a dire cotto* (Il Mulino)

## Generazioni

*L'azzurro più che celeste è carsico (come l'inconscio) scorre senza ostacoli sotto molte generazioni*

## Bianco e nero

*Memorabili se ne sono accumulate con le voci di Carosio, Martellini Pizzul, guardando la tv in bianco e nero*

## I Diari online

TUTTI i numeri del "Diario" di Repubblica, comprensivi delle fotografie e dei testi completi, sono consultabili su Internet in formato Pdf all'indirizzo web [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it). I lettori potranno accedervi direttamente dalla home page del sito, cliccando al menu "Supplementi"



## LIBRI

### GIANNI BRERA

Il mestiere del calciatore  
Book Time 2008

Il più bel gioco del mondo  
Bur 2007

Storia critica del calcio italiano  
Baldini e Castoldi 1998

### CLAUDIO FERRETTI

Cento anni azzurri.  
1910-2010. Storia della nazionale di calcio  
Mondadori Electa 2010

### GIAN PAOLO ORMEZZANO

Tutto il calcio parola per parola  
Editori Riuniti 1997

### ANTONIO PAPA GUIDO PANICO

Storia sociale del calcio in Italia  
Il Mulino 2002

### ENZO CATANIA MARIO CELI

Tutto il marcio minuto per minuto. Il romanzo nero del calcio italiano dal 1896 a oggi  
Piemme 2007

### BRUNO COLOMERO

Mondiali di calcio. Storia e statistiche dal 1930 a Germania 2006  
De Agostini 2006

## LIBRI

### GINO CERVI ANTONIO GURRADO

Mondiali. Dal 1930 a oggi. La coppa del mondo e i suoi oggetti di culto  
Bolis 2010

### COSIMO ARGENTINA FIORENZO BAINI

Messi a 90. Le partite più raccapriccianti dell'Italia ai mondiali e altre storie di ordinaria follia calcistica.  
Manni 2010

### ADRIANO ANGELINI

101 gol che hanno cambiato la storia del calcio italiano  
Newton Compton 2010

### GIOVANNI ARPINO

Azzurro tenebra  
Bur 2010

### OSVALDO SORIANO

Fútbol  
Einaudi 2005

### TROY BLACKLAWS

Bafana Bafana. Una storia di calcio, di magia e di Mandela  
Donzelli 2010

### GIORGIO TOSATTI

Se questo è sport. Campioni, vittorie e sconfitte degli ultimi 20 anni di calcio e dintorni  
Mondadori 2008

## SILLABARIO NAZIONALE

GIANNI BRERA

Ora tu, cara vecchia smandrippata Italia, hai sfruttato appieno le virtù della tua indole, dunque della tua cultura specifica. Non si vince un mondiale senza storia: non si arriva senza nerbo né valore a una finale mondiale. Con nerbo e valore ci sono arrivati i tedeschi. Con bravura estrema li ha battuti l'Italia. In alto allora le bandiere e i canti per l'Italia *tricampeona del mondo*: in alto le bandiere e i canti per chi se l'è meritato. Al diavolo i malevoli i cacaminuzzoli gli invidiosi gli incompetenti i pairla i fessi a cui non è piaciuta la vittoria italiana. *Io triumhe*, avventurata Italia. Dovessi per un mese cantare le tue caste glorie, ebbene, lo farei con grato entusiasmo. E grazie a voi, beneamati brocchetti del mio tifo, beneamati fratelli miei in mutande. Avevo pur detto che Paolo Rossi in trionfo è tutti noi. Il terzo titolo mondiale dell'Italia non si discute come non si discutono i miracoli veri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### 1934 E 1938

La Nazionale (nata nel 1910) trionfa i mondiali del 1934 (in Italia) e del '38 (in Francia) guidata da Vittorio Pozzo



### MESSICO '70

L'Italia batte la Germania 4 a 3 nella "partita del secolo". Poi perde in finale contro il Brasile di Pelé

## Le tappe



### SPAGNA 1982

La Nazionale guidata da Enzo Bearzot, star Paolo Rossi, vince i mondiali in finale con la Germania (3 a 1)



### GERMANIA 2006

L'Italia di Lippi vince in finale ai rigori contro la Francia, dopo la "testata" di Zidane a Materazzi



### OGGI

L'Italia va in Sudafrica da campione in carica. Polemiche per l'esclusione di Cassano e Balotelli

Perché il tifo si manifesta solo in caso di vittoria

# QUELLA PATRIA INTERMITTENTE

MARINO NIOLA

**P**assione *sub condicione* per una Nazionale senza nazione. Un paradosso antropologico prima ancora che calcistico, che fa dell'Italia una patria intermittente. Amata se vince rinnegata se perde.

Si può dire che il tifo per la nazionale sia la declinazione pedatoria del trasformismo italiano. E della sua atavica inclinazione ad accorrere in aiuto dei vincitori. All'inizio dei mondiali nessuno si scopre, si parte con cinismo e disincanto e l'attaccamento alla bandiera monta progressivamente dopo ogni vittoria. Un atteggiamento a metà fra esorcismo e scaramanzia. Niente cambiali in bianco, niente passione cieca, niente amore sviscerato. Tutti sentimenti riservati alla squadra del cuore, quella che ci fa piangere abbracciati ancora. La Nazionale invece l'affetto del suo pubblico deve conquistarselo partita dopo partita. E ad ogni mondiale deve ricominciare daccapo, a suon di risultati per riuscire a convincere gli Italiani a fare e tifare l'Italia. Come se la patria rimanesse la maggior parte del tempo in panchina e scendesse in campo solo ogni quattro anni. Quando è chiamata a mostrare quel che vale sotto lo sguardo impietosamente critico di sessanta milioni di commissari tecnici. Pronti a mostrare il pollice verso alla prima sconfitta. Ma anche a scendere in piazza al primo golletto di rapina. In questo senso il tifo per la nazionale è il termome-

tro del rapporto che gli Italiani hanno con la nazione. Con un'identità collettiva, con una coscienza unitaria che non hanno mai smesso di far problema. Anche perché gli Italiani, con i loro caratteri e caratterini, si sono fatti molto prima che si facesse l'Italia. È infatti almeno dai tempi di Dante che le divisioni tra gli abitanti dello stivale pongono altrettanti

problemi di quanti ne pone la loro unità.

Mentre in Inghilterra la Nazionale viene prima di tutto, nella buona e nella cattiva sorte. Sugli spalti tedeschi il grido *Deutschland über alles* risuona possente qualunque sia il risultato. E l'intero Brasile esulta e piange incondizionatamente per la *Seleção*. Da noi invece l'Italietta di Edmondo Fabbri, reduce dal disastroso mondiale d'Inghilterra del 1966, quando la rete di Albertosi fu trapanata da Pak Doo Ik, presunto dentista coreano, fu accolta all'aeroporto di Genova da cori irridenti e lanci di ortaggi.

Forse proprio per questa astenia patria il nostro paese ha sempre bisogno di campioni. Di eroi vittoriosi in grado di fare anche per gli altri. E di sollevare il morale e le sorti della collettività. Dai tre Orazi che sbaragliano i Curiazi, ai tredici che scendono in campo contro i francesi nella disfida di Barletta, ai trecento di Pisacane, fino ai mille di Garibaldi. Che sono moltissimi al confronto dei tredici cavalieri di Ettore Fieramosca, ma restano comunque un'inezia rispetto al totale degli Italiani. Campioni nel senso letterale del termine, di una parte che rappresenta una totalità spesso evanescente. Come fu per gli undici dell'Azteca, che suscitavano una fiammata di orgoglio nazionale e nazionalistico. Anche perché lo strenuo quattro a tre inflitto alla Germania di Beckenbauer al termine di un'epica semifinale era molto più di uno score agonistico. Era la resa dei conti con i Tedeschi, era la Resistenza che finiva ai supplementari grazie a Rivera, il partigiano Gianni, autore del gol della Liberazione. Eppure i protagonisti di quella tenzone, che una stele all'ingresso dello stadio messicano ricorda come la partita del secolo, furono fischiati al ritorno dopo aver perso, invero dignitosamente, la finale con il galattico Brasile di Pelé.

Insomma, anche nel calcio l'Italia deve fare i conti con gli Italiani. E con il loro patriottismo ad assetto variabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Un popolo in panchina

*È come se il Paese rimanesse la maggior parte del tempo in panchina e scendesse in campo ogni quattro anni. E deve mostrare quel che vale sotto lo sguardo impietoso di milioni di commissari tecnici*

I contrastati rapporti tra politici e azzurri

# DA PERTINI ALLA LEGA

FILIPPO CECCARELLI

**L**o scatto del vegliardo presidente al gol italiano, l'esultanza di Sandro Pertini allo stadio Bernabeu: «Non ci prendono più! Non ci prendono più!», insiste a gridare rivolgendosi al re Juan Carlos mentre con la mano fa il gesto di addio.

Scrisse in quell'estate del 1982 una rivista jugoslava, *Politika*, che il presidente della Repubblica era stato «il dodicesimo giocatore in campo». Non solo, ma quando l'aereo presidenziale riportò a casa i vincitori del *Mundial* e la tv mostrò agli italiani quella celebre partita di scopone in volo fra la coppia Pertini-Causio contro Bearzote e Zoff, ha ricordato poi in un suo libro il consigliere diplomatico del Quirinale Michelangelo Jacobucci (*Pertini uomo di pace*, Rizzoli, 1985) che in tutta Italia s'impennarono le vendite dei mazzi di carte.

Fino ad allora i potenti democristiani s'erano ben tenuti alla larga dalla Nazionale e da quei luoghi di travolgenti emozioni che sono gli stadi. È plausibile che fosse un modo di marcare una differenza con il regime fascista, che invece senz'altro incoraggiò le vittorie calcistiche negli anni Trenta, traendone indubbio profitto come dimostrano le foto degli azzurri fanno il saluto romano. A questo proposito, ce n'è quanto basta in termini di ricerche e testimonianze per prefigurare una drammatica corrispondenza fra la celebrazione dei successi della squadra di Vittorio Pozzo e la voglia di guerra, che di lì a poco in effetti divampò. Fatto sta che De Gasperi, e poi Fanfani, Andreotti e gli altri sempre si astennero dall'uso della Nazionale. E allora forse non è un caso che a pochi giorni dal numero di Pertini a Madrid, un altro laico, Spadolini, fu il primo presidente ad affacciarsi a sorpresa da

Palazzo Chigi per salutare i caroselli della folla festante. Che subito ricambiò quel gesto - con immane soddisfazione di Giovannone.

Dopo di che, una volta entrati nell'epoca dello spettacolo, del consumo e della politica pop, la nazionale è ormai da considerarsi come prezioso totem, oltre che inesauribile giacimento di consenso. Ma non per tutti: vedi l'atteggiamento neghittoso della Lega che con sospetta intermittenza (buon ultimo il figlio di Bossi) nega il proprio sostegno agli azzurri.

Va da sé che specialmente funziona, questo interesse di palazzo, se e quando la nazionale vince: altrimenti la scoriatoia della popolarità indotta e i meccanismi di identificazione rischiano di produrre dannose ripercussioni; così come è almeno dubbio che a ministri o presidenti arrechi dei vantaggi intervenire polemicamente sulla formazione o sulle disposizioni tattiche: dopo la sconfitta in finale agli europei del 2000 Zoff si dimise contro una pesante entrata a piedi giunti di Berlusconi, allora leader dell'opposizione, a proposito della marcatura di Zidane.

Impossibile a questo punto dimenticare che si deve soprattutto al Cavaliere la vera svolta post-ideologica che ha "calcistizzato" la politica, forma e sostanza, pure trasfigurando le antiche pratiche di partecipazione dal basso, la battaglia delle idee e perfino gli scontri tra i militanti in un complessivo consumo di talk-show da parte di spettatori non praticanti e tuttavia acerrimi tifosi.

Tra il 1993 e il 1994 - esemplare caso di parassitismo predatorio ed efficace riciclaggio di codici - Berlusconi aveva del resto battezzato il suo partito Forza Italia: e c'era allora nello statuto anche il punto esclamativo. Ma negli spogliatoi degli azzurri vincenti all'Olympia Stadion di Berlino, nel 2006, fu Giorgio Napolitano a lanciare il brindisi, pure a costo di prendersi schizzi di aranciata in quella gioiosa confusione.

## Emozioni travolgenti

*I democristiani frequentarono poco la squadra azzurra e quei luoghi di emozioni travolgenti che sono gli stadi. Fu il presidente socialista a inaugurare una nuova tradizione*



## Luciano Bianciardi

Si formarono spontanei cortei... Fiorirono i nuovi motti: "A Nazionale forte nazione forte"

L'Antimeridiano (6 giugno 1970)



## Giovanni Arpino

È un sognatore. I suoi sono eroi di cera. È una nazionale da Museo Grevin.

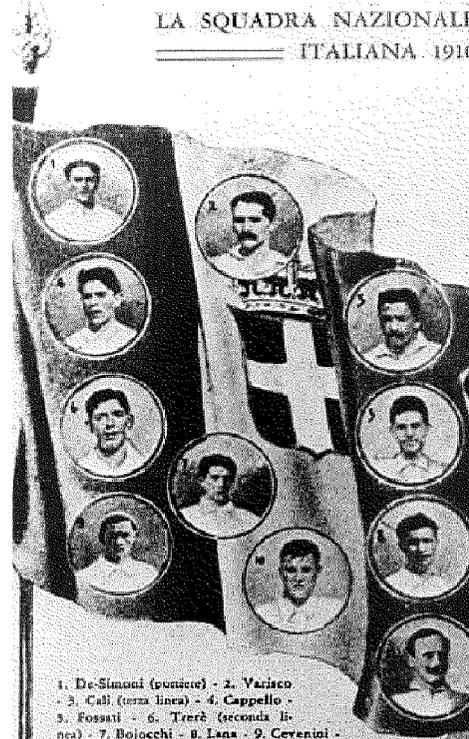
Azzurro tenebra (1977)



## Giorgio Manganelli

In che senso questi aurei, pelosi polpacci, questi callas e maciste, sono "Italia"?

Lunario dell'orfano sannita (1973)



### VITTORIE

Qui sopra, una illustrazione celebrativa della vittoria italiana ai Mondiali del 1934. A fianco, la prima Nazionale (1910). In alto a sinistra, la squadra vittoriosa a Parigi nel 1938